

ex libris

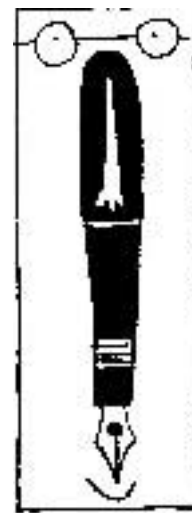
Solo l'amare,  
solo il conoscere conta,  
non l'aver amato,  
non l'aver conosciuto

Pier Paolo Pasolini

tocco&ritocco

**Intolerance.** Ci sarebbe piaciuto l'altra sera ascoltare Gino Strada da Costanzo. Impossibile. Un nugolo di intolleranti *soi-disant* liberali, assiso nella tribunetta dello show, ce lo ha impedito. Impedendo a Strada qualsivoglia replica. Svettavano tra gli ultras il solito Capezone, Anselma Dall'Olio («Vergogna! Vergogna!» il suo stilema prediletto) e l'ex radicale Teodori, che di «radicale» ha ormai solo la tigna faziola. Ed ecco il refrain contro Strada: «Lei fa politica, è un leader, non faccia l'ipocrita!». Insomma, una sequela di insulti e di altolà. In replica dei fasti di *Excalibur* di Soggi. Con un Costanzo inerte e inetto a moderare alcunché. Qual è il punto, che i nostri faziosi - inviperiti dal buon esito di Firenze - non intendono? Questo: che il pacifismo è *impolitico*. E che proprio in quanto *pulsione etica di massa* parla altresì alla politica. In un mondo in cui - con le nuove armi di distruzione, il terrorismo planetario, la

geopolitica imperiale e le rivolte nazionali - il rapporto costi/benefici della guerra pende decisamente dalla parte dei costi. Ma ai faziosi con l'elmetto tutto ciò non cale. A loro non importa il deficit di razionalità politica, che pure c'è nel *pacifismo integrale etico*. A loro sta a cuore una sola cosa. Anzi due. Soffocare ogni dubbio. E menare le mani. **Lacrime di cocodrillo.** Fulmini e indignazione in casa dei post-fascisti toscani. Sicché, all'indomani del *Social Forum*, Totaro, Sensi, il presidente del Fuan Donzelli ed altri, bombardano il quartier generale: «Abbiamo alzato troppo i toni, esagerando l'allarme e recando vantaggi di immagine ai manifestanti...». Sembra un'auto-critica. Invece è solo rabbia distruttiva. Infatti aggiungono quei gentili signori: «Quelli che han sfilato a Firenze son gli stessi delinquenti di Genova, solo più furbi, che valutavano se dar sfogo o no



alla violenza». Capito? Sono questi gli istinti e i sentimenti dei toscanacci (post) fascisti. E loro sì che son gli stessi di sempre! Ma con in più la «furbizia» suggerita ai loro capi di lassù: «Un'altra volta non facciamoci subito riconoscere...». **An e la storia.** Una volta questi di An avevano Volpe e Gentile come antenati culturali. Adesso viceversa caldeggiavano l'introduzione a scuola dei *miti*, come ingrediente formativo dell'insegnamento della storia. Che pena! Finiranno a celebrare il Dio Po e i riti celtici anche loro. In braccio a Bossi e Borghezio, veri post-fascisti d'avanguardia. **Commercianti.** La Confindustria fiorentina lamenta la perdita di 500 miliardi di vecchie lire per via del Forum. Dunque loro incassano 44mila miliardi all'anno? E li dichiarano al fisco? Se lo son chiesti Mussi e la Pennacchi. Ottime domande, no?

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Adriano Guerra

GUERRA

Quel che è accaduto dopo la vittoria elettorale di Bush e il riavvicinamento sia pure parziale delle posizioni della Francia e della Russia a quelle americane rende ora tutto più incerto e difficile: in ogni caso coloro che stanno preparando l'attacco preventivo all'Irak di Saddam devono continuare a fare i conti con il «no» di forze che a suo tempo si erano schierate con gli Stati Uniti a favore della prima guerra irachena e più recentemente di quella afgana.

Se questo accade non è certo perché siano aumentate nel mondo le simpatie per Saddam, ma perché, con la decisione di Bush di proclamare il diritto degli Usa di attaccare l'Irak anche in assenza di un voto dell'Onu esplicitamente favorevole all'uso automatico della forza, e della formazione, come era accaduto nel passato per gli interventi nel Kuwait, nell'Afghanistan e prima ancora nel Kosovo, di un sistema di alleanze comprendente gran parte della comunità internazionale, qualcosa di sostanziale è davvero mutato nella politica americana.

Né si è di fronte, almeno nelle intenzioni dell'amministrazione repubblicana, a qualcosa di episodico o di transitorio. A provarlo c'è il «Documento Bush» sulla nuova strategia della sicurezza, documento che i lettori possono trovare in versione integrale in coda a *No* di Lucia Annunziata. Basterebbe questo a rendere utile la lettura di questo volume. L'autrice non si limita però a fornirci un testo sicuramente importante per guardare al mondo di oggi e a presentarlo con utili riferimenti alla situazione politica interna degli Usa (così da aiutarci ad esempio a considerarlo un manifesto del partito repubblicano) oltretutto a quel che è avvenuto, e potrebbe ancora avvenire, nelle varie aree.

Il volumetto contiene anche il testo integrale del documento sulla nuova strategia degli Stati Uniti

*Nel libro di Lucia Annunziata le ragioni che spingono molti non pacifisti a opporsi alla politica militare di Bush*

**No. La seconda guerra irachena e i dubbi dell'Occidente** di Lucia Annunziata Donzelli pagine 154 euro 10,00

## La lotta del No



Un collage di volti fotografati alla manifestazione per la pace che si è svolta sabato a Firenze nel corso del Social Forum

Sin dalle prime pagine il libro è infatti una testimonianza sulle ragioni che spingono forze e uomini non contrari in linea di principio all'uso delle armi, e che anzi, come si è detto, dalla «guerra del Golfo» a quella afgana, hanno sempre preso posizione a fianco degli Stati Uniti, ad opporsi oggi a Bush, seppure talvolta con incertezze e ambiguità. Su questi temi Annunziata cerca un confronto con la sinistra. In parte sfondando una porta aperta perché, salvo eccezioni anche rilevanti (si pensi ai laburisti inglesi), nel suo insieme la sinistra europea ha seguito proprio il cammino di Lucia Annunziata passando dai «sì» di ieri al «no» di oggi. Ma è senz'altro vero che l'odierno «no», forse per-

ché non sempre sufficientemente motivato, forse perché non accompagnato da concrete iniziative dirette a battere il «sì» con le armi della politica (e cioè avanzando proposte alternative, cercando alleanze, utilizzando gli spazi aperti) appare spesso più che uno strumento della lotta contro la linea di Bush, una specie di valore aggiunto, un semplice rafforzamento delle posizioni dei pacifisti. I quali pacifisti stanno dando, e certamente possono ancora dare, alla lotta del «no», un contributo importante perché rappresentano una forza che, come dicono le giornate di Firenze, è già in campo e con la quale dunque - una volta chiarito che Fassino e Cofferati non possono dire e fare quel che dice

fa Gino Strada - è non solo possibile ma necessario collaborare. Forse Lucia Annunziata ha dubbi circa il ruolo positivo che i pacifisti possono giocare. Ma, anche se non può mettere in campo divisioni, il papa, quando parla contro la guerra, qualcosa muove. E lo stesso vale per le parole e gli atti del pacifismo provenienti dalla tradizione laica e socialista (anche se certamente non possono essere ignorati i danni che il rifiuto di prendere per tempo le armi contro nemici giurati del genere umano hanno causato nel passato, anche recente, e possono ancora causare). Tuttavia Annunziata ha certamente ragione quando dice che le possibilità di sbarrare la

strada alla guerra sono anzitutto collegate alla capacità di far politica da parte di quelle forze - governi, parlamenti, partiti, movimenti - che appartengono al campo occidentale, guardano agli Stati Uniti come ad un paese amico ed alleato, ma sono oggi contrarie alla guerra di Bush. La sinistra dovrebbe dunque non soltanto o non tanto continuare a polemizzare e a cercare compromessi con i pacifisti e, al proprio interno, con le minoranze contrarie a tutte le guerre (sino al punto da far proprie in qualche caso le loro posizioni, come è accaduto da noi sulla questione dell'invio degli alpini nell'Afghanistan). Anche coi pacifisti è necessario fare politica così da impedi-

re che i confini che li dividono dalle sinistre di governo possano diventare steccati. Ma quel che bisogna soprattutto fare sta altrove. Sta nella capacità di fare politica all'interno del sistema di alleanza oggi impegnato nella lotta contro il terrorismo internazionale. Sta cioè nella capacità di presentare un'alternativa realistica e vincente alla linea di Bush. Per far questo occorre evidentemente fare in primo luogo chiarezza sulla natura, gli obiettivi, e i pericoli reali della guerra che si prepara.

L'interesse maggiore del libro di Annunziata sta nelle risposte che l'autrice dà a queste questioni aiutandoci a liquidare una serie di luoghi comuni - ad esempio sul ruolo che nelle vicende in corso ha il petrolio, sui rapporti fra Occidente e mondo arabo, sul rapporto fra terrorismo, fondamentalismo islamico e povertà - e individuando un serie di alleati, già impegnati contro la guerra o ancora trattenuti dai dubbi ma potenzialmente schierati, o schierabili, tra le forze del «no». Qualcosa in più di una riserva sembra lecito però avanzare sulla conclusione ultima cui perviene Annunziata quando invita la sinistra - e la sinistra che pure per contribuire a portare avanti la lotta contro il terrorismo potrebbe essere disposta a pagare qualche prezzo anche in termini di libertà - ad arrestare la propria battaglia nel caso in cui la guerra dovesse incominciare. A dire che non può essere questa una scelta giusta e inevitabile è proprio però la stessa autrice quando elenca i pericoli cui l'umanità andrebbe incontro con una guerra che con un prolungato assedio da parte delle forze americane di Bagdad e con la prevedibile rivolta dei curdi e degli sciiti potrebbe facilmente culminare con la rottura territoriale dell'Irak. E portare dunque ad un dopoguerra caotico. Per non parlare dei rischi connessi al possibile incendio dei pozzi di petrolio o ad una lunga paralisi dell'estrazione del greggio. Immediatamente sarebbero poi le conseguenze, e non solo per quel che potrebbe accadere nel campo dei paesi arabi cosiddetti «moderati», nello schieramento della lotta contro il terrorismo. Un disastro insomma. Ed è con questo disastro, e con le conseguenze della scelta americana di una nuova linea strategica (e tra queste conseguenze c'è già la scelta di Putin di adattare alla Russia, impegnata in Cecenia in una guerra di tipo coloniale, la teoria della «guerra preventiva») che davvero dovremmo misurarci tutti «con il nostro dovere di cittadini di questo paese e dell'Occidente».

La capacità di impedire il conflitto è collegata alla capacità di far politica da parte delle forze che guardano all'America come paese amico

Stefano Velotti

Norberto Bobbio, nei suoi numerosi studi sul problema della guerra e le vie della pace (così suona, tra l'altro, il titolo di un suo bel libro più volte pubblicato dal Mulino), ha ribadito l'opportunità di distinguere tre forme di pacifismo attivo: 1. un pacifismo strumentale, equivalente a una politica del disarmo; 2. un pacifismo istituzionale, teso a creare un organo supremo «che abbia nei confronti dei singoli stati lo stesso monopolio della forza che ha lo stato nei riguardi dei singoli individui» (dove è evidente che in linea di principio questo ruolo spetterebbe a qualcosa di simile all'Onu, mentre di fatto oggi questo superstato viene rivendicato da una delle parti in causa, gli Stati Uniti); 3. un pacifismo finalistico, che mira a una trasformazione delle coscienze, da attuare come una conversione, mediante mezzi pedagogici, o come invece una guarigione, mediante mezzi terapeutici (prima ancora che un male morale, la guerra sarebbe una malattia).

## Attivo, strumentale, istituzionale: quale pacifismo è possibile?

Stefano Velotti

Secondo Bobbio, queste tre forme di pacifismo si dispongono «in ordine progressivo quanto alla complessità e alla profondità», mentre si dispongono in «ordine inverso quanto all'attuabilità e all'efficacia». Vale a dire: il disarmo sarebbe meno complesso e profondo rispetto alla creazione di un'istituzione sovranazionale, la quale a sua volta costituirebbe una soluzione meno complessa e profonda rispetto al cambiamento delle coscienze degli uomini. Il disarmo sarebbe l'obiettivo più facilmente attuabile, anche se il meno efficace (e la trasformazione delle coscienze sarebbe l'obiettivo più efficace, ma meno attuabile). Le preferenze di Bobbio, come è noto, vanno al secondo tipo di pacifismo, cioè quello teso alla creazione di un organo sovranazionale: meno facilmente attuabi-

le del disarmo, ma più efficace; meno efficace della trasformazione delle coscienze, ma più attuabile. Semplificata all'osso la lezione di Bobbio, mi interessa fare qualche riflessione sul disarmo. Secondo Bobbio la politica del disarmo si arresta prima di una teoria della nonviolenza, ma rispetto alla guerra avrebbe la stessa natura del proibizionismo rispetto alla lotta contro l'ubriachezza: non ne considera le cause, non garantisce la mancanza di sue violazioni sistematiche, non considera che le armi servono talvolta alla difesa o alla dissuasione dall'aggressione altrui. È qui, naturalmente, che si inseriscono le teorie della nonviolenza attiva: sostituire la guerra con forze coercitive alternative.

La guerra dovrebbe seguire le orme di altre pratiche un tempo ritenute naturali, come per esempio la schiavitù. E vero, oggi è ancora praticata, ma illegalmente, ripugna alla coscienza dei più, e nessun governo potrebbe difenderla pubblicamente senza escludersi dalla comunità civile. Il disarmo, dunque, sarebbe la forma di pacifismo più rozza, più facilmente attuabile, ma anche la meno efficace. Di fronte a questa conclusione, consideriamo quello che sta accadendo a livello internazionale: gli Stati Uniti, cioè il paese più armato della terra e che si sottrae a ogni forma di vincolo, di controllo e di giustizia internazionale, costringe l'Onu (che in linea di principio sarebbe l'organo sovranazionale a cui affidare il pacifismo istituzionale) a verificare il disarmo dell'Irak,

mentre si prepara a intervenire al minimo ostacolo che verrà posto agli ispettori. Ammettiamo, per amore di ipotesi, che tali ispezioni si concludano con successo, evitando la guerra, e vediamo che effetti ciò produrrebbe in vista della pace mondiale: 1. l'Irak verrebbe disarmato, e ciò sarebbe un risultato certamente positivo, anche se non intaccherebbe affatto le cause che hanno portato l'Irak ad armarsi e che lo porteranno a riarmarsi alla prima occasione favorevole; 2. gli Stati Uniti si riarmano comunque, in vista della possibile guerra «preventiva», umiliando non solo l'Irak, ma tutto il mondo che muore di fame e malattia, in quanto la spesa per questi armamenti è cento volte superiore a quella impiegata in aiuti per lo sviluppo e la difesa dell'ambiente; 3. ciò

non può che avere ricadute catastrofiche sulla speranza di cambiare le coscienze (l'obiettivo del «pacifismo finalistico»); una simile umiliazione cambierà semmai le coscienze ancora pacifiche in coscienze bellicose, creando nuovi consensi al «terrorismo internazionale» (al terrorismo povero speculare al terrorismo ricco). Conclusione: se Bobbio ha ragione, e se lo interpreto correttamente, nella migliore delle ipotesi il successo degli ispettori Onu in Irak porterà a un incremento della somma degli armamenti a livello globale (a detrimento della prima forma di pacifismo, il disarmo), a un indebolimento ulteriore dell'organo sovranazionale (a detrimento della seconda forma di pacifismo, quello istituzionale) e a un incremento delle coscienze bellicose (a detrimento della terza forma di pacifismo, quella «finalistica»). Spero di sbagliare, di essere persuaso dagli esperti che questa è la via migliore. (Ma chi sono gli «esperti» in queste occasioni? Non c'erano «esperti» mezzo secolo fa, ai tempi di Hiroshima e Nagasaki?). Non oso pensare, poi, quali sarebbero le conseguenze - al di là del prevedibile mattatoio - nell'ipotesi peggiore.